

24 MARZO
 Si celebra
 la Giornata
 dei missionari
 martiri,
 sul tema
 "Un cuore
 che arde"

La forza dei testimoni

20 MARZO

Preghiera a Trebaseleghe

Anche nella nostra diocesi si ricorda la Giornata dei missionari martiri. Lo scorso 8 marzo si è tenuta una preghiera nella chiesa di San Giuseppe, a Treviso, soprattutto rivolta ai giovani. I gruppi missionari sono particolarmente invitati a ritrovarsi per la preghiera serale, nella parrocchia di Trebaseleghe, mercoledì 20 marzo, con inizio alle ore 20.45.

Il 24 marzo 2024 segna la trentaduesima Giornata dei missionari martiri. L'evento ha origine nella commemorazione di san Oscar Romero, ucciso nella stessa data nel 1980. La sua figura continua, anno dopo anno, a incarnare il simbolo della vicinanza agli ultimi e l'incessante dedizione alla causa del Vangelo. Il suo impegno accanto al popolo salvadoregno, in lotta contro un regime elitario indifferente alle condizioni dei più deboli e dei lavoratori, continua a parlare ai giovani, e non solo.

Questo giorno, scelto in coincidenza con l'uccisione dell'Arcivescovo di San Salvador, è un'occasione per riflettere sul significato dell'eredità che ha lasciato e per onorare quanti, come lui, hanno sacrificato la propria vita nel servizio. In quest'occasione, la comunità è invitata a commemorare non solo i missionari caduti, ma anche a riflettere sul significato del loro sacrificio. Il loro esempio ci spinge a un impegno rinnovato nell'assistenza ai più bisognosi e nel combattere le ingiustizie sociali, ricordandoci che anche nei luoghi più remoti e dimenticati, il messaggio di speranza del Vangelo resta vitale e trasformativo.

Per questa edizione, abbiamo scelto il titolo "Un cuore che arde", un riferimento al brano dei discepoli di Emmaus che ha guidato il nostro cammino durante il mese missionario. Richiama la forza della testimonianza dei martiri che, come Gesù attraverso la condivisione della Parola e il pane spezzato, con il loro sacrificio accendono una luce e riscaldano i cuori di intere comunità cristiane, ispirando una nuova conversione, dedizione al prossimo e al bene comune.

In occasione della Giornata missionaria mondiale, che abbiamo celebrato il 22 ottobre, anche papa Francesco ha incoraggiato le donne e gli uomini a servizio del Vangelo, riconoscendo che il loro impegno è già un atto di donazione della propria vita. Durante questa Giornata, e nel corso di tutta la Quaresima, uniamoci nella preghiera per tutti i missionari, soprattutto per coloro che hanno perso la vita nel servizio, e nel digiuno, offrendo un contributo concreto, come l'equivalente di un pasto, per sostenere i progetti di assistenza e sviluppo, rivolti a coloro che necessitano di un futuro più luminoso e dignitoso. (Giovanni Rocca, segretario nazionale Missio giovani)



NEL 2023

Uccisi nel mondo venti missionari, nove in Africa

Le informazioni raccolte dall'agenzia Fides rivelano che nel 2023 sono stati uccisi, nel mondo, 20 missionari: un vescovo, 8 sacerdoti, 2 religiosi non sacerdoti, un seminarista, un novizio e 7 tra laici e laiche. Si registrano 2 missionari uccisi in più rispetto all'anno precedente. Secondo la ripartizione continentale, quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in Africa, dove sono stati uccisi 9 missionari: 5 sacerdoti, 2 religiosi, un seminarista, un novizio (tra tutti questi, 4 sono stati uccisi in Nigeria). In America sono stati assassinati 6 missionari: un vescovo, 3 sacerdoti, 2 laiche (il Paese con più uccisioni, 4, è stato il Messico). In Asia sono morti, uccisi dalla violenza, 4 laici e laiche. Infine in Europa è stato ucciso un laico.

Come negli anni precedenti, l'agenzia Fides usa il termine "missionario" per tutti i battezzati. Del resto l'elenco annuale di Fides da tempo non riguarda solo i missionari ad gentes in senso stretto, ma prende in considerazione tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, anche quando ciò avviene non espressamente "in odio alla fede". Per questo si preferisce non utilizzare il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni", per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro proponendoli, dopo un attento esame, per la beatificazione e la canonizzazione.

Uno dei tratti distintivi che accomunano la maggior parte degli operatori pastorali uccisi nel 2023 è, senza dubbio, la loro normalità di vita: non hanno compiuto, cioè, azioni eclatanti o imprese fuori del comune che avrebbero potuto attirare l'attenzione e farli entrare nel mirino di qualcuno. Scorrendo le poche note sulla circostanza della loro morte violenta troviamo sacerdoti che stavano andando a celebrare la messa o a svolgere attività pastorali in qualche comunità lontana; aggressioni a mano armata perpetrate lungo strade trafficate; assalti a canoniche e conventi dove erano impegnati nell'evangelizzazione, nella carità, nella promozione umana. Si sono trovati a essere, senza colpa, vittime di sequestri, di atti di terrorismo, coinvolti in sparatorie o violenze di diverso tipo.

In questa vita "normale" vissuta in contesti di povertà economica e culturale, degrado morale e ambientale, dove non esiste il rispetto per la vita e per i diritti umani, ma spesso è norma solo la sopraffazione e la violenza, sono stati accomunati anche da un'altra "normalità", quella di vivere la fede offrendo la loro semplice testimonianza evangelica.

ALBANIA. Breve ma intensa visita alle Discepoli del Vangelo

Memoria e riscatto

Breve, ma intensa, è stata la visita alla fraternità "La Visitazione" presente a Tirana in Albania. Lì, vivono, condividendo l'ordinarietà della vita delle persone, tre sorelle Discepoli del Vangelo. L'Albania è sicuramente un Paese vicino all'Italia, ha avuto legami e ancora mantiene forti relazioni con noi, con la nostra gente, le nostre terre. Ma è anche un Paese che porta il ricordo di tanta sofferenza, persecuzioni dovute ideologie che sempre opprimono le libertà, minano la dignità della persona umana, feriscono la fiducia delle persone. E' stato bello, però, vedere la voglia di riscatto, di risorgere, di camminare

insieme, di ricostruire. Il Paese è a maggioranza di religione musulmana, poi ortodossa e infine vi sono anche "piccole" comunità cattoliche, rese feconde dal sangue di molti martiri uccisi nell'epoca della dittatura. La voglia di riprendere il cammino, di risollevarsi da tanta oppressione, ha maturato anche la consapevolezza del dialogo e del rispetto delle diversità; ed è bella la convivenza tra diverse espressioni religiose che, a volte, nuovi fondamentalismi e interessi politici, possono invece ostacolare. La presenza delle Discepoli come missionarie in questa terra, sullo stile di Charles de

Foucauld, è orientata a vivere con semplicità e umiltà occasioni di incontro, di conoscenza di questo popolo e della sua cultura, creando relazioni di amicizia e fraternità che veicolano la testimonianza evangelica. E' una presenza che diventa ricerca della bellezza e ricchezza del Vangelo nella vita quotidiana segnata da gesti di condivisione di carità fraterna e di fiducia. E' l'espressione di una missionarietà in cui il Vangelo è condiviso, non perché predicato "con la bocca", ma perché innanzi tutto vissuto, creando relazioni di fraternità. A Durazzo operano anche altre missionarie trevigiane, impegnate da oltre



quarant'anni nella vita pastorale delle comunità e parrocchie: sono suor Gabriella e suor Irene Lorenzon, domenicane, che abbiamo incontrato trasmettendo loro la vicinanza e il ricordo della nostra Diocesi di Treviso.

Siamo tornati positivamente sorpresi per aver visto un Paese che nelle infrastrutture e nell'edilizia sta crescendo con un ritmo molto sostenuto. La capitale, Tirana, nella quale abita più di un terzo

dell'intera popolazione albanese, sta investendo in modo speciale sui giovani, per tentare di arginare la fuga delle nuove generazioni verso altri Paesi in cerca di lavoro. (don Gianfranco Pegoraro e don Stefano Bressan)



RORAIMA Si realizzerà il progetto di don Edy per i giovani

“Mi piace Pacaraima” era il progetto che il caro don Edy Savietto, prematuramente scomparso nel dicembre scorso, aveva pensato per le iniziative a favore dei giovani della parrocchia dove, insieme a don Mattia Bezze, operava in Roraima. Era l’iniziativa che voleva esprimere tutta la sua vicinanza a tanti giovani, migranti, locali, indigeni, che sentono la necessità di ritrovarsi e costruire insieme percorsi di integrazione, accoglienza, cammini formativi. Don Edy vedeva in tutto questo un “sogno”, e puntava a dare ai giovani un ambiente sano, bello. Diceva che voleva puntare sulla “bellezza”, e quindi il desiderio di recuperare e rendere fruibile il centro parrocchiale come ambiente in cui i giovani potessero ritrovarsi, avviare percorsi forma-

tivi, incontri sportivi, ecc. Abbiamo allora preso contatti con don Mattia perché si possa prendere in considerazione e avviare l’opera del centro parrocchiale per i giovani di Pacaraima. La nostra solidarietà si è fatta sentire; molte persone e parrocchie hanno, anche in occasione dell’ultimo saluto a don Edy, espresso la solidarietà con gesti concreti di sostegno al progetto.

Ora possiamo ringraziare di cuore le tante persone e parrocchie che hanno collaborato a questa iniziativa. Abbiamo comunicato a don Mattia di aver raggiunto l’obiettivo e di poter donare la somma prevista. Don Mattia ci terrà sempre aggiornati sul cammino della missione in Roraima; nei prossimi numeri di “Terre&Missioni” potremo essere in grado di comunicare l’ammontare della somma che abbiamo fatto pervenire a Roraima. Siamo ora anche convinti che continueremo, insieme, a sostenere la missione di Roraima, le varie nuove iniziative pastorali e formative che quella Chiesa ci farà conoscere e con la quale continueremo a costruire legami e progetti di scambio e collaborazione futura. (d.G.P.)

RICORDO Padre Emilio Zanatta, servo del Vangelo



82 anni da poco compiuti, padre Emilio Zanatta, è mancato dopo una lunga malattia. In settembre aveva festeggiato 60 anni di consacrazione religiosa. Era sacerdote da 56 anni. Era nato a Pian di Borno, un paesino della val Camonica, il 25 novembre 1941 dai coniugi Zanatta, trasferitosi qualche anno prima dopo aver lasciato il Trevigiano. Terminata la Seconda guerra mondiale, ritornano stabilendosi nel Comune di Carbonera, prima a Vascon, e poi a San Giacomo di Musestrelle. Emilio frequentò le scuole elementari fino alla quinta e poi proseguì gli studi a Treviso, ospite di una famiglia di conoscenti, dove maturò la sua vocazione sacerdotale. Proseguì gli studi nel Seminario diocesano di Pordenone, conobbe i missionari comboniani. Decise di dedicarsi alle missioni e per questo continuò gli studi nel Seminario comboniano di Verona, venendo ordinato sacerdote il 25 giugno 1967.

Dopo essere stato cappellano per due anni a Bari, nel 1970 fu mandato in Messico, dove rimase per 16 anni. Al rientro, chiese ai suoi superiori di essere inviato in Africa. Dopo un anno a Parigi per approfondire la lingua francese e, superati alcuni problemi di salute, partì per la Repubblica Centrafricana. Inizialmente, operò come parroco, per poi diventare economo nella casa di accoglienza dei Comboniani a Bangui, rimanendo in tutto per 8 anni. Rientrato in Italia verso la metà degli anni novanta a causa di problemi di salute, si dedicò all’animazione missionaria, decise di ripartire e, nel 2002, fu inviato in Costa Rica, nella capitale, San José.

Rientrato definitivamente in Italia nel 2011 ha trascorso l’ultimo periodo del suo ministero impegnato nell’animazione missionaria e, per un tempo, anche nel servizio agli ammalati, nelle comunità comboniane di Lucca e di Verona e da ultimo nella comunità comboniana di Castel d’Azzano (Verona) dove è spirato il 29 dicembre scorso. Nella sua semplicità, è stato un servo del Vangelo. (E.V.)

LUNEDI' DELLA MISSIONE. Il 18 marzo si parla di scelte di vita

Una volta al mese online

Quando ho iniziato a collaborare con il Centro missionario della diocesi di Padova a fine 2020 ho trovato tra gli scaffali un libro di poesie di dom Helder Camara, vescovo brasiliano, grande protagonista del Concilio Vaticano II a fianco dei poveri delle favelas. Tra i versi più creativi, mi ha colpito questa frase: “La mia strada non ha bordi”.

Da credenti si dice sempre che non ha inizio né fine, ma dom Helder parlava di non mettere confini neppure trasversali: la vita ha mille orizzonti, anche laterali e inaspettati. Forse, il senso dell’iniziativa denominata “Lunedì della missione” è proprio questo.

Mi chiamo Giorgio Romagnoni e, arrivando alla collaborazione in pieno periodo pandemico, ho conosciuto il “Lunedì della missione”, non più come un evento in presenza, ma come una proposta online. Questa esperienza mensile, dopo due decenni tra le parrocchie del Padovano, ora prova a portare online temi sociali e missionari che ci stanno a cuore, attraverso approfondimenti, voci di esperienza diretta e di esperti. Proviamo a innestare un’idea diversa da quelle che coltiviamo nel nostro stretto giardino di casa; cerchiamo di dare voce a chi non ne ha; vorremmo sentire chi sta dall’altra parte del mondo a servizio di comunità e popoli dimenticati dai mass media; ci piace fare domande a chi ha una religione o un’età, un’idea o una sfida diversa dalla nostra. Soprattutto tentiamo di metterci in ascolto delle storie delle persone che passano ai bordi della strada del mondo, forse dovremmo prendere una direzione al loro fianco. Partner di questa iniziativa sono i Centri

missionari diocesani di Padova, Treviso, Trento e Vicenza, le famiglie missionarie di Comboniani e Saveriani, e Medici con L’Africa Cuamm. Molte visualizzazioni arrivano dalla Lombardia, qualcuno si collega anche da altre parti d’Italia. Per far parte di questa comunità online non basta iscriversi al canale YouTube <https://youtube.com/@lunedidellamissione>. Serve esserci, serve fare domande, serve condividere questo strumento.

Ed ecco, allora, un “drive” dove abbiamo posizionato i materiali di approfondimento finora divulgati:

https://drive.google.com/drive/folders/14VJJDUNP8a_cqj7_soPiYJd7kRSHGk4?usp=sharing. Ma, ora, scopriamo se quanto scritto finora regge alla prova dei fatti! La sera del 18 marzo alle 20.45 su YouTube, avremo come ospiti in diretta padre Christian Carlassare, comboniano e vescovo a Rumbek in Sud Sudan, e Alidad Shiri, giornalista e rifugiato afghano.

Di cosa parleremo con loro? Vorremmo affrontare il tema della pace: tutti la desideriamo, ma se poi iniziamo a guardare i dettagli sul conflitto in Ucraina, sulle bombe a Gaza o su quelle battaglie dimenticate sparse in Africa, Asia e America Latina cominciano a distinguere, le discussioni sul diritto a difendersi o ad aggredire, l’indifferenza per certi contesti, alla fine perdiamo lucidità, non avviamo alcun processo di dialogo. Eppure, la pace va preparata, giorno per giorno, con scelte concrete che arginano la violenza e il suo effetto a catena. Come? Alidad Shiri declinerà il suo discorso come giornalista e rifugiato, collaboratore di diverse organizzazioni vicine all’Unhcr e autore del libro “Via dalla piazza



guerra”. La scelta di chi migra forzatamente come rifugiato è volontà non violenta che andrebbe riconosciuta e valorizzata. Di fianco alla sua visione ci sarà quella di padre Christian Carlassare, impegnato come vescovo (a Rumbek, in Sud Sudan) in una pastorale di riconciliazione e pace nelle terre di un decennale conflitto interetnico. E poi il 18 marzo aspettiamo te: dobbiamo cercare di riflettere in modo profondo e plurale. Il tema è complicato. C’è bisogno di intere comunità consapevoli di quanto è dura la strada da preparare per fare vincere la pace. (Giorgio Romagnoni)

ECUADOR Riconoscimento al missionario dal Parlamento andino

“Noi abbiamo visto i bisogni della gente... abbiamo sognato un Paese giusto, un’America Latina giusta!”. Così padre Graziano Mason ha ringraziato parlando, all’Ufficio Nazionale delle rappresentazioni parlamentari, a Quito. Il Parlamento andino ha riconosciuto, infatti, come, per quasi cinquant’anni, l’opera di padre Graziano si sia caratterizzata per l’annuncio del Regno di Dio nelle comunità più vulnerabili. Ha sottolineato come l’opera sia stata improntata a promuovere l’unità dei popoli e nazioni, attraverso forme di solidarietà, collaborazione, lavoro dignitoso e un commercio equo e giusto. La motivazione della riconoscenza continuava, richiamando alcuni aspetti attuali in cui vive l’Ecuador, richiamando la situazione critica che sta attra-



ESPRESSA LA GRATITUDINE A PADRE GRAZIANO MASON

versando a causa dell’aumento dell’insicurezza, del narcotraffico, della corruzione e di altre situazioni che hanno accresciuto i problemi economici, favorito la disoccupazione, aumentato l’emigrazione, specie dei contadini. Ancora oggi, padre Graziano insiste e continua a pro-

muovere la collaborazione, costruendo spazi che generano un’economia solidale e popolare, fonte di lavoro e miglioramenti economici delle famiglie più disagiate. Sono cammini di speranza, e per questo il Parlamento andino, formato da rappresentanti di Ecuador, Perù, Bo-

livia e Colombia, gli ha conferito la massima onorificenza Simón Bolívar per l’integrazione dei popoli. La cerimonia di “con-decorazione” si conclude a Bogotá (Colombia) proprio il 14 marzo, in coincidenza del trentanovesimo anniversario della fondazione Maqui-

STORIA DI ECONOMIA SOLIDALE

“Maquita” è un’organizzazione di economia sociale e solidale che opera attraverso l’associazionismo, la produzione sostenibile, il commercio giusto e il consumo responsabile. Ha come obiettivo migliorare la qualità della vita delle famiglie vulnerabili, ispirandosi a una “spiritualità di liberazione”. E’ sorta nel 1985, si è diffusa in tutto il Paese e ha contatti internazionali di rilievo. Nel 2025 vorremmo celebrare i 40 anni di attività di Maquita, insieme ai 55 della presenza anche del Fepp (Fondo ecuadoriano Populorum progressio), per molti anni guidato dal trevigiano Giuseppe Tonello. Entrambe sono espressioni di una particolare attenzione alla trasformazione della società, a partire dall’opzione preferenziale per i poveri. (d.G.P.)

ta chushunchic, commercio fraterno, di cui padre Graziano è il fondatore e leader carismatico. E’ una fondazione che unisce più di duecentocinquanta organizzazioni ecuadoregne e che continua a crescere, come “la semente di senape” del Vangelo. A conclusione, ci piace ri-

cordare le parole di padre Graziano: “Dobbiamo continuare a credere, continuare ad amare, continuare a lavorare con passione e gioia per un mondo in cui insieme, uomini e donne, l’umanità e il Pianeta, possiamo vivere in fraternità”. (Maria Jesús – fondazione Maquita)



Istantanea dall'inferno dell'Afghanistan

Per le donne il ritorno al passato

Dopo il ritorno dei talebani c'è stato un balzo indietro di vent'anni. E nel Paese anche la vita quotidiana è sempre più dura. Lo spiega Sayed Omer Sadaat, funzionario dell'Onu

Nell'agosto 2021, gli occhi del mondo erano puntati sull'Afghanistan, con le scene drammatiche all'aeroporto di Kabul e le persone che si affrettavano a fuggire. Oggi, l'attenzione mondiale si è spostata altrove, ma milioni di afgani stanno affrontando una crisi umanitaria, sia come sfollati interni che come profughi, soprattutto nei vicini Pakistan e Iran. Nel Paese, metà della popolazione fa i conti con la fame e le conseguenze dei cambiamenti climatici. Se ne è parlato, il 19 e 20 febbraio scorso, a Doha, in un vertice internazionale per l'Afghanistan, promosso dalle Nazioni Unite.

Con il ritorno dei talebani, la condizione femminile in Afghanistan ha fatto un balzo indietro di 20 anni: alle donne sono stati proibiti gli studi superiori e le cariche pubbliche, sono state bandite dallo sport, non possono lavorare per le organizzazioni umanitarie e nemmeno andare a tagliarsi i capelli. L'ultima volta che i talebani sono stati al potere in Afghanistan, negli anni '90, le donne non avevano alcun diritto: non potevano lavorare o studiare. Potevano uscire di casa solo se accompagnate da un uomo. E, nonostante le promesse che questa volta le cose sarebbero andate diversamente, una delle prime misure prese è stata quella di cancellare i volti delle donne da cartelloni pubblicitari e dalle vetrine. E quello è stato solo l'inizio...

Recentemente, è stato addirittura proibito di raccogliere lo zafferano nei campi, perché motivo di emancipazione. Continuano gli arresti e le detenzioni arbitrarie di donne e ragazze accusate di violare i codici di abbigliamento relativi al velo islamico, o hijab.

Diversi decreti dell'ultimo anno hanno spento le speranze e i sogni di metà della popolazione afgana. La maggior parte delle scuole secondarie per ragazze rimane chiusa e molte donne hanno perso il lavoro, mentre altre non possono uscire di casa senza un parente uomo. Poiché molte donne non sono più in grado di guadagnarsi da vivere, le famiglie si sono ulteriormente impoverite, e le ragazze sono costrette a sposarsi.

Della loro grave condizione si stanno occupando anche le Nazioni Unite. Siamo riusciti, non senza difficoltà, a intervistare Sayed Omer Sadaat, funzionario dell'Undp (Programma Onu per lo sviluppo) che vive a Kabul.

Qual è la situazione sociale ed economica oggi in Afghanistan?

E' una situazione mista. Da un lato, la sicurezza è migliorata sostanzialmente, la corruzione è diminuita, le esportazioni hanno avuto una crescita e il tasso di cambio si è apprezzato ed è stabile. D'altro canto, però, il 69% della popolazione vive ancora al livello di sussistenza, il che significa che semplicemente non ha le risorse per permettersi alcune delle cose più basilari di cui ha bisogno, come alloggio, cibo, servizi pubblici, abbigliamento invernale adeguato, lavoro e altro ancora. La situazione sociale, soprattutto per le donne, è piuttosto disastrosa in Afghanistan. I diritti delle donne all'istruzione, all'occupazione e alla libera circolazione sono stati gravemente ridotti, attraverso una serie di editti emanati dalle autorità talebane,



da quando hanno ripreso il potere. Di conseguenza, abbiamo visto la quota di occupazione femminile diminuire drasticamente, fino a raggiungere solo il 6% nel 2023. Le donne, inoltre, dispongono di una minore quantità di cibo rispetto agli uomini. La maggior parte della popolazione non ha accesso a servizi essenziali adeguati come assistenza sanitaria, istruzione, trasporti pubblici e servizi comunali.

La vita quotidiana è più difficile nelle grandi città o in campagna?

La vita quotidiana è più difficile nelle campagne a causa della mancanza di reddito, di opportunità di sostentamento e di accesso a mercati, beni e servizi. Le aree rurali ne hanno molto meno rispetto ai centri urbani. Anche l'insicurezza economica e le condizioni di vita delle donne sono peggiori nelle zone rurali rispetto alle città.

Dopo il ritorno dei talebani nell'agosto 2021, mancano i finanziamenti internazionali senza i quali è impossibile garantire alla popolazione il sostegno di cui ha bisogno?

Sì. Dopo l'acquisizione del Paese, il bilancio pubblico è stato ridotto del 75%. Ciò è dovuto al fatto che molti donatori e istituzioni finanziarie internazionali hanno interrotto o ridotto significativamente il sostegno al bilancio internazionale e l'assistenza ufficiale allo sviluppo al settore pubblico. Le entrate sono a malapena sufficienti a finanziare i costi operativi ricorrenti del settore pubblico. C'è stato un massiccio calo della spesa in conto capitale per infrastrutture e grandi progetti economici. Tuttavia, va notato che, dall'agosto 2021, l'assistenza internazionale ha impedito a milioni di persone di sprofondare ulteriormente nella povertà, e ha contribuito a prevenire il collasso totale del settore economico e finanziario del Paese.

Le Nazioni Unite sono sempre più preoccupate per la condizione delle donne. Aumenta il numero delle vittime di violenza, le donne hanno la libertà di movimento limitata e non possono studiare.

Questa è una questione che preoccupa non solo l'Onu, ma l'intera comunità internazionale. Oltre al fatto che le restrizioni stanno costando all'economia - secondo le stime dell'Undp, le restrizioni hanno causato una perdita economica di quasi 1 miliardo di dollari, ovvero il 7% del Pil del Paese nel 2022 -, stanno anche portando a una maggiore violenza domestica e a un trauma psicologico enorme per milioni di donne e ragazze che ora si ritrovano confinate nelle loro case, senza la possibilità di uscire per andare nei saloni di bellezza, negli impianti sportivi, nei parchi pubblici, nelle scuole, al lavoro e così via. E' difficile comprendere lo stress emotivo e psico-



VOLTI DI BAMBINE CHE NON POSSONO ANDARE A SCUOLA E (SOTTO) LE IMPERVIE VIE DI COMUNICAZIONE - FOTO UNDP AFGHANISTAN

logico che questa situazione impone alle donne e alle ragazze in tutta la società.

Quanti sogni infranti delle donne afgane? Dal cambio di regime, nell'agosto 2021, le donne in Afghanistan hanno subito un'enorme battuta d'arresto nei loro diritti, libertà e aspirazioni. Molte di loro avevano perseguito istruzione, carriera e attività sociali, che ora sono severamente limitate dalle autorità talebane. Avevano sperato in un futuro migliore per sé e per le loro famiglie, ma ora si trovano ad affrontare violenza, discriminazione e isolamento. I loro sogni di contribuire allo sviluppo e alla pace del loro Paese sono andati in frantumi.

Inoltre, non possono nemmeno lavorare per le organizzazioni umanitarie, che rendono ancora più complessi gli sforzi per portare sostegno alla popolazione...

Questa è una delle conseguenze negative delle severe restrizioni all'occupazione femminile. Priva il settore umanitario di personale qualificato ed esperto in grado di fornire servizi vitali e assistenza alla popolazione, in particolare alle donne e alle ragazze che affrontano esigenze e sfide specifiche. Viola, inoltre, i principi umanitari di imparzialità, neutralità e indipendenza, che richiedono che gli operatori umanitari siano selezionati in base alle loro competenze e capacità, non al genere o ad altri fattori.

Di cosa vive oggi la gente comune in Afghanistan?

Secondo un recente rapporto della Banca mondiale, il 48,3% della popolazione ha un reddito basso, il che significa che vive con meno di un dollaro al giorno a persona. Le stime dell'Undp mostrano che il 69% della popolazione soffre di deprivazione multidimensionale e non è in grado di soddisfare i propri bisogni di beni di prima necessità, servizi pubblici, mezzi di sussistenza o opportunità di lavoro quotidiano. Molte persone, per sopravvivere, fanno affidamento sul reddito derivante dagli aiuti umanitari, dalle rimesse o da attività informali, ma queste fonti sono incerte e insufficienti per soddisfare le crescenti esigenze e sfide.

C'è qualche problema con il rimpatrio dei rifugiati dal Pakistan?

Sì. Più di mezzo milione di persone sono tornate, molte costrette con la forza, dal Pakistan, e numeri simili sono tornati dall'Iran negli ultimi mesi. Ciò sta aggiungendo ulteriori pressioni sociali, economiche e di altro tipo alla già intensa crisi socioeconomica del Paese.

Quella in Afghanistan è la crisi umanitaria più grave del pianeta?

E' difficile paragonare le crisi in questo modo. Ci sono molti Paesi in cui assistiamo a condizioni umanitarie molto gravi, che richiedono che la comunità internazionale si unisca per contribuire a trovare una soluzione. Per l'Afghanistan, e questo si basa sulle stime delle Nazioni Unite, quello che vediamo è che 23,7 milioni di persone avranno bisogno di assistenza umanitaria nel 2024 e che 15,2 milioni di persone si trovano ad affrontare una grave insicurezza alimentare. Per affrontare queste condizioni socioeconomiche e umanitarie e migliorare la vita delle persone in modo sostenibile, l'economia afgana deve iniziare a riprendersi e a crescere. Tuttavia, ciò richiede stabilità politica, sicurezza, diritti umani e cooperazione internazionale, che attualmente mancano o sono minacciate nel Paese. (Enrico Vendrame)

MONDO Notizie flash

Pakistan e libertà religiosa

● "Una collaborazione più proficua tra Parlamento italiano e pakistano sul tema della libertà religiosa". E' questa la novità e lo scopo del convegno su Shahbaz Bhatti, il ministro delle minoranze religiose ucciso da estremisti 13 anni fa a Islamabad. Lo spiega il fratello Paul Bhatti, trevigiano d'adozione, tra i relatori all'incontro, che si è tenuto lunedì scorso a Roma, alla sala Zuccari del Senato: "Stiamo anche organizzando un incontro tra il Governo pakistano e la Santa Sede, che avverrà a breve", precisa. Inoltre, "il fatto che il Governo italiano sia sensibile a questi temi, ci incoraggia a trovare mezzi e possibilità per collaborare con il Governo pakistano, per creare un Forum in cui parlare di libertà religiosa intesa come diritto umano, non solo per i cristiani". (Sir)

Sfollati in Mozambico

● "Nell'ultimo mese, attacchi e paura di attacchi a Cabo Delgado, nel Mozambico settentrionale, hanno provocato lo sfollamento di circa 100.000 persone, compresi oltre 60.000 bambini. I bambini separati dalle loro famiglie sono a rischio di violenza e sfruttamento, compreso il reclutamento e l'utilizzo da parte di gruppi armati". Lo ha dichiarato Guy Taylor, responsabile Comunicazione dell'Unicef in Mozambico, sottolineando che "più di 100 scuole nelle province di Cabo Delgado e Nampula sono state chiuse a causa dell'insicurezza, con conseguenze sull'apprendimento di oltre 50.000 bambini. I bambini e le famiglie sono stati tagliati fuori dai servizi essenziali, compresi quelli per la salute, la nutrizione, l'acqua, i servizi igienici e di protezione dell'infanzia. E molti di coloro che sono stati costretti a fuggire - più di 45.000 persone - sono andati nel distretto di Erati, a Nampula, la provincia immediatamente a sud di Cabo Delgado, un'area che sta vivendo un'epidemia di colera, mettendo a serio rischio". (Sir)

Violenza in America Latina

● La Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh) esprime, in una nota, la propria "preoccupazione per l'alto tasso di violenza contro i difensori dei diritti umani registrato nel 2023 nella regione, con l'omicidio di almeno 126 difensori dei diritti umani". Tra settembre e dicembre 2023, la Cidh è stata informata di 54 omicidi di difensori dei diritti umani, oltre ai 69 casi registrati tra gennaio e agosto. Come negli anni precedenti, questa violenza ha preso di mira in particolare i difensori dell'ambiente e del territorio, nonché i leader indigeni e afro-discendenti. La Colombia continua a detenere il primato del numero di omicidi nella regione, con 34 casi di difensori assassinati. In Brasile, registrati 30 casi di attacchi contro i difensori dei diritti umani negli ultimi quattro mesi del 2023, di cui 10 omicidi. La Cidh, segnala, inoltre, 4 omicidi in Messico, 3 in Guatemala, 2 in Honduras e uno in Perù. (Sir)

Haiti fuori controllo, il premier si dimette

Il primo ministro di Haiti, Ariel Henry ha annunciato lunedì scorso le proprie dimissioni, perché "nessun sacrificio è troppo grande per il nostro Paese". Ha spiegato l'attuale premier: "Il governo che guido accetta l'insediamento di un consiglio presidenziale transitorio. I membri del Consiglio saranno scelti dopo un accordo tra diversi settori della vita nazionale", ha detto Henry in un messaggio alla Nazione, pubblicato nei profili social dell'Esecutivo haitiano. Ariel Henry ha giustificato la sua decisione nel clima che il Paese viveva da giorni. L'Esecutivo - ha affermato - non può essere "insensibile" all'aumento degli atti di violenza, degli omicidi, degli attacchi alle forze dell'ordine, dei saccheggi sistematici e della distruzione di edifici pubblici e privati che sta vivendo la Nazione.

L'attuale presidente della Comunità caraibica (Caricom) e leader della Guyana, Irfaan Ali, ha parlato "della creazione di un consiglio presidenziale transitorio composto da sette membri con diritto di voto e due osservatori". Nel frattempo, le ambasciate e le rappresentanze diplomatiche ad Haiti stanno adottando misure eccezionali di fronte all'escalation di violenza. Lunedì 11 marzo, l'Unione europea ha riferito di aver evacuato tutto il suo personale ad Haiti "in un luogo più sicuro fuori dal Paese", dato il "drammatico deterioramento della situazione della sicurezza".

"Nel Paese c'è una pericolosa deriva verso la guerra civile", ha affermato monsignor Max Leroy Méridor, arcivescovo di Port-au-Prince e presidente della Conferenza episcopale haitiana in una dichiarazione diffusa dalla stampa locale, prima che arrivasse la notizia delle dimissioni del primo ministro. Nella nota mons. Méridor rimarca che "le forze di polizia haitiane sono impotenti di fronte a gang ben armate che so-

no diventate un esercito organizzato", e anche la Chiesa è diventata un target. Sono infatti stati tanti i sacerdoti e le suore rapite in questi ultimi anni. Le ultime a essere rilasciate sono state tre suore della Congregazione di San Giuseppe di Cluny e 4 dei sei religiosi dei Fratelli del Sacro Cuore rapiti lo scorso 23 febbraio. "Ci sono rapimenti ovunque... Ricchi o poveri, intellettuali o analfabeti, chiunque può essere rapito. E' una dittatura, un flagello da combattere". Anche gli stessi vescovi haitiani rischiano la vita, in particolare nelle zone controllate dalle gang a Port-au-Prince. Mons. Pierre André Dumas, vescovo di Anse-à-Veau Miragoane, lo scorso 18 febbraio è rimasto gravemente ferito in una esplosione ed è ancora ricoverato in Florida. "Cerchiamo di lavorare e di testimoniare insieme - prosegue mons. Méridor - ma non è facile. Dobbiamo portare la nostra croce e seguire Cristo, soprattutto in questo tempo di Quaresima". "Io stesso - confida - non ho potuto visitare i due terzi della mia diocesi perché le strade sono bloccate". Nonostante ciò, conclude, "il nostro popolo vuole vivere".

Dopo un'altra notte di spari e violenza, però, martedì 12 marzo la capitale di Haiti, Port-au-Prince, si è svegliata in una calma apparente, seguita alla notizia delle dimissioni di Ariel Henry, sollecitata dalla pressione della comunità internazionale. "Sicuramente questa notizia segna una svolta significativa perché la situazione non poteva che degenerare", commenta Flavia Maurello, rappresentante nel Paese della fondazione Avsi. Inoltre, come informa la cooperante, nelle ultime ore "la polizia è riuscita a riprendere il controllo del porto commerciale, che era stato attaccato negli ultimi giorni da alcune bande. C'erano vari container di merci che arrivano dall'estero e di armi, che la polizia aveva già sequestrato alle bande". (Sir)



AMERICA LATINA E COOPERAZIONE



Meno asimmetrica, più solidale e sinodale

Bilancio molto positivo per l'incontro delle organizzazioni e istituzioni che sostengono la Chiesa latinoamericana (tra queste, anche la Conferenza episcopale italiana, attraverso il Servizio per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli), che si sono riunite dal 4 al 7 marzo a Bogotá per tracciare percorsi di cooperazione "più solidale e sinodale". L'evento è stato organizzato dal Consiglio episcopale dell'America Latina e dei Caraibi (Celam). Ricardo Calle, direttore del fondo Populorum progressio, incaricato dal Celam di coordinare i dettagli logistici dell'incontro, ha spiegato al servizio informativo del Celam che "possiamo dire di aver raggiunto l'obiettivo". La sfida è stata quella di elaborare linee di lavoro comuni per far sì che "la cooperazione sia anche sinodale", in questo senso, "credo che questo incontro sia stato molto significativo, da questo itinerario in questi tre giorni abbiamo lavorato sui criteri proposti dal cardinale Czerny, quindi, continueremo ad approfondire questa riflessione".

"Cooperare in modo sinodale significa ridurre il più possibile l'asimmetria di potere che naturalmente si crea nella pratica della cooperazione tra donatori e beneficiari", è stato, infatti, l'invito rivolto ai partecipanti dal card. Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, in un videomessaggio rivolto ai partecipanti. Il porporato ha insistito sulla necessità di

comprendere che la logica della comunione deve prevalere su quella filantropica e che i processi devono essere prioritari rispetto ai progetti, il che contribuirà in ultima analisi a generare una maggiore trasparenza nel processo decisionale e nei processi

legati alla responsabilità. Ha inoltre sottolineato come una delle priorità del Dicastero sia il desiderio di rispondere efficacemente alle Conferenze episcopali, ai vescovi e alle Chiese locali in generale, come richiesto espressamente da papa Francesco nella Costituzione apostolica Praedicate Evangelium.

Riferendosi a uno dei cambiamenti più profondi nella cooperazione sinodale, ha parlato dell'abolizione della fondazione Populorum progressio e della successiva creazione dell'omonimo Fondo, che ora applica questi principi e dimostra una nuova forma di cooperazione più sinergica.

Alla fine del convegno, i partecipanti hanno stabilito un prossimo incontro, nel 2025, in Germania, per passare dalla riflessione all'azione: "L'équipe starà già lavorando su come e dove realizzare l'advocacy in America Latina e nei Caraibi". Calle ha commentato che un altro frutto dell'incontro di Bogotá sarà l'attuazione di "alcuni accordi", senza limitarsi ad aspettare il 2025 per il prossimo incontro.

All'incontro hanno preso parte la Pontificia Commissione per l'America Latina (Cal), Aiuto alla Chiesa che soffre international, Adveniat, Caritas Germania e Spagna, Kindermissionwerk, Cafod - Agenzia cattolica per lo sviluppo d'oltremare, Caritas America Latina, Cei - Servizio per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli, Catholic relief services, Good shepherd international foundation Latin America, Manos unidas, Porticus, Uscsb office of national collections, Misesan cara Ireland. (B.D.)

ARGENTINA
Raggiunto un utile di bilancio, ma l'inflazione è alle stelle

I cento giorni di Milei

I fatidici primi cento giorni, quelli della "luna di miele" con i propri elettori, stanno per essere superati. E poche settimane sono già bastate al presidente dell'Argentina, l'anarcoliberalista radicale Javier Milei, per dividere ancora di più l'opinione pubblica sul suo conto (sia in Argentina che nel resto del mondo), e per dare vita a controversi provvedimenti, anche se non come egli stesso avrebbe voluto, contestati nel corso di frequenti scioperi. Appena giunto alla Casa Rosada, ha svalutato il peso argentino del 50% rispetto al dollaro e varato due voluminosi progetti di legge, ben presto insabbiati dal Parlamento, dove il presidente non ha una maggioranza. Ma, attraverso alcuni decreti, ha provveduto a tagli "draconiani" di pensioni, capitoli di spesa pubblica e progetti assistenziali, pur rinnovando l'accordo con la Caritas per finanziare la sua rete di mense solidali. Il resto lo ha fatto l'inflazione, che galoppa oltre il 250% ed è oggi, il maggior fattore di impoverimento del Paese. Ha pure potuto sbandierare un primo risultato: a gennaio, il bilancio dello Stato ha registrato un lieve attivo.

Ha "guadagnato punti" con il Fondo monetario internazionale, ma nei quartieri popolari la gente è ridotta alla fame, tanto da indurre i "curas villeros", i sacerdoti delle periferie, a supplicare il Governo di non "staccare la spina" alle "villas", ai quartieri popolari, appunto.

I dati choc

Hanno fatto scalpore, in questo senso, i dati forniti, a metà

febbraio, dall'Osservatorio del debito sociale dell'Università Cattolica Argentina.

Povertà e indigenza aumentano in modo esponenziale. In particolare, la popolazione indigente è cresciuta dal 9,6% nel terzo trimestre del 2023 al 14,2% nel dicembre 2023, e al 15% nel gennaio 2024. In aumento anche i livelli di povertà "relativa", già elevati a dicembre, indagati anche per determinare gli effetti dell'impatto inflazionistico post-svalutazione. La ricerca ha rilevato che la percentuale di persone che vivono in povertà è aumentata dal 44,7% nel terzo trimestre del 2023 al 49,5% nel dicembre 2023 e al 57,4% nel gennaio 2024.

Ricetta "selvaggia e semplicistica"

"La situazione dell'Argentina - spiega Gianni La Bella, docente di Storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia, esperto di America Latina - va compresa assieme a quella del resto del Continente, che vive una crisi profonda e di lunga durata, una situazione insostenibile dal punto di vista della povertà, dell'occupazione, della sicurezza, della criminalità. Situazioni che si sono incancrenite e sono difficilmente affrontabili". A maggior ragione, con ricette improvvisate. "In particolare, l'Argentina deve fare i conti, da decenni, con un'inflazione fuori controllo, ulteriormente aumentata nelle ultime settimane". In questo contesto, "Milei sta guidando il Paese come un «Cesare democratico», attraverso decreti, anche perché in Par-



lamento i numeri non sono dalla sua parte. E sta cercando di tagliare spese, finanziamenti e sussidi. Il suo consenso e l'attenzione che gli viene dedicata risente del fatto che è, indubbiamente, un istrione, un grande comunicatore, pensiamo all'immagine simbolo della motosega, con cui si presentava ai comizi. Anche se ha ottenuto un attivo di bilancio, però, la sua ricetta appare al tempo stesso selvaggia e semplicistica. Ha poco senso teorizzare uno Stato leggero in un contesto che chiederebbe, piuttosto, integrazioni sovranazionali di politiche statali, su molti temi. E la storia ha già dato ripetutamente il suo giudizio su sistemi basati sul liberismo spinto. Le conseguenze sociali, poi, rischiano di essere pesantissime,

come hanno denunciato i «curas villeros», ci sono interi quartieri ridotti alla fame". Resta comunque il fatto, sottolinea La Bella, che il presidente argentino ha dovuto riporre nel cassetto alcune delle sue proposte più spinte, dall'introduzione del dollaro come moneta, alla cancellazione della Banca centrale. In futuro, è prevedibile che sia costretto a venire a patti con il Parlamento e con i governatori delle province, mitigando gli eccessi". Importante anche il colloquio con papa Francesco, avvenuto l'11 febbraio, dopo gli insulti rivolti al Pontefice argentino in campagna elettorale: "Il Papa, mi pare, ha voluto smorzare le polemiche, inserendosi anche in una prassi consolidata della Santa Sede. Credo che abbia in mente, soprattutto, il bene dei

più poveri ed emarginati, che mi auguro possa incontrare nel possibile e auspicato viaggio nel suo Paese natale".

"Cartoneros" senza pasti e senza... cartone

Resta il fatto che, nelle principali città, i quartieri ribollono. Ogni settimana ci sono scioperi e manifestazioni. A far sentire la loro voce sono le organizzazioni popolari e di base.

Lucas Pedró, giovane segretario dell'Utep, l'Unione dei lavoratori dell'economia popolare, spiega: "L'ascesa dei prezzi a causa dell'inflazione è impressionante, il costo del carburante è decuplicato in pochi giorni, anche chi ha un salario non riesce ad arrivare alla fine del mese. E dal Governo non arrivano risposte, anzi molti programmi di assistenza sociale so-

Nei quartieri popolari la gente è ridotta alla fame come denunciano "cartoneros" e sacerdoti.

L'esperto La Bella: "La sua ricetta appare allo stesso tempo selvaggia e semplicistica"

no stati congelati, si assiste a una precisa scelta di «deregulation», che colpisce le fasce di popolazione meno protette, ma in parte anche la classe media". La situazione, insomma, è drammatica, soprattutto per chi vive di lavori precari, quelli che in America Latina vengono chiamati "lavori informali". E' il caso, per esempio, dei celebri "cartoneros", che vivono riciclando il cartone adoperato dalle persone più ricche, o dei tanti venditori ambulanti. Organizzazioni come l'Utep sono, appunto, la "voce" di questi lavoratori, ma anche soggetti che, dal basso, cercano di proporre nuove strade per un'economia solidale e cooperativa. "I «cartoneros», oggi, sono particolarmente in difficoltà. Se la gente, mediamente, non ha soldi, compra meno cose e di conseguenza calano anche gli imballaggi. Anche noi abbiamo delle mense solidali, ma ci sono anche problemi a far arrivare gli alimenti", conclude il segretario dell'Utep.

Bruno Desidera